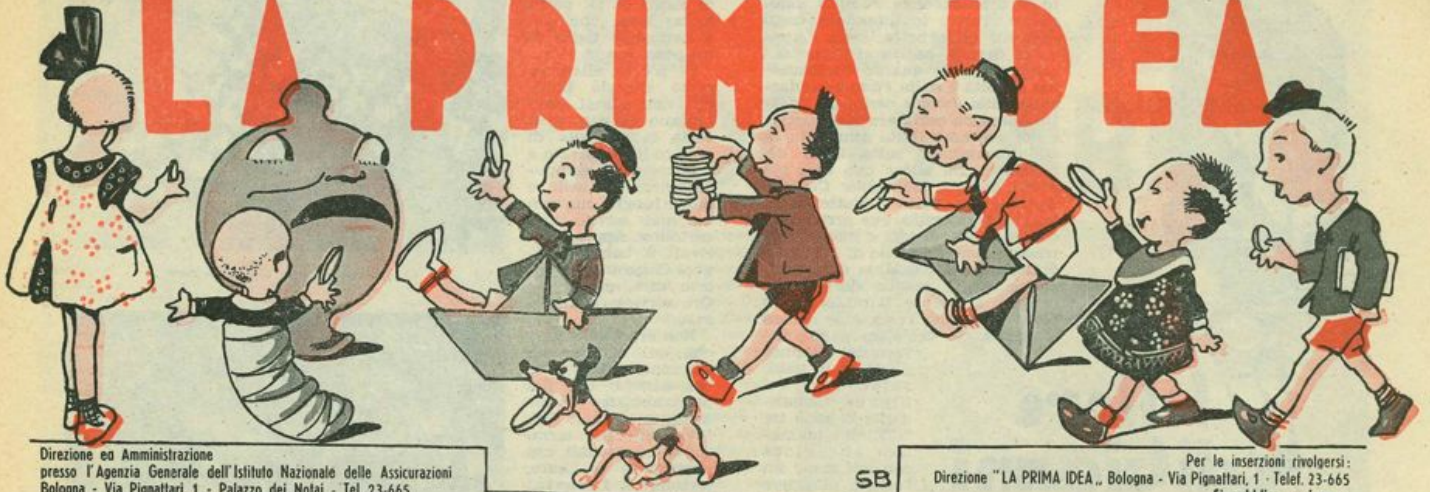


LA PRIMA IDEA

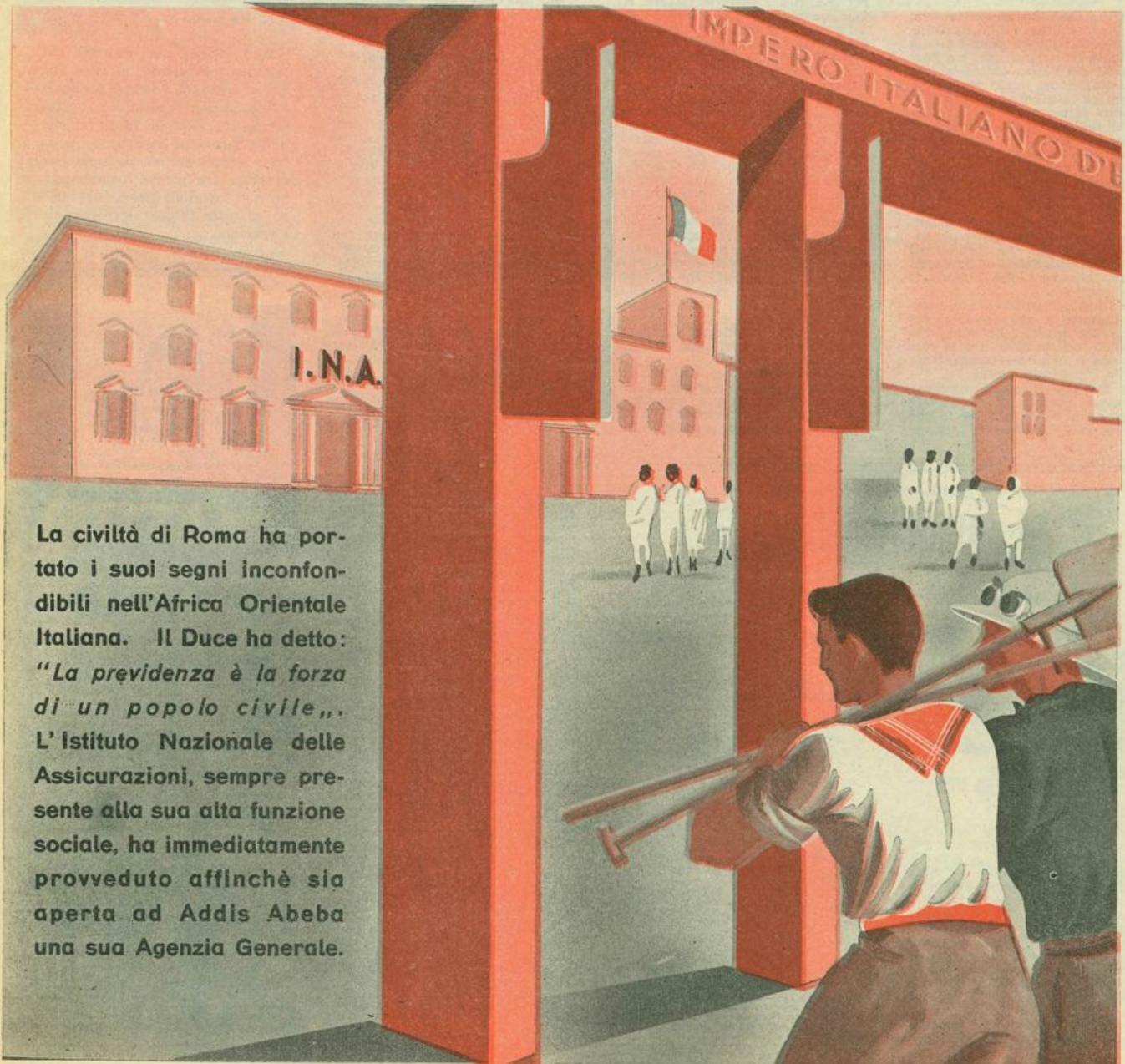


Direzione ed Amministrazione
 presso l'Agenzia Generale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
 Bologna - Via Pignattari, 1 - Palazzo dei Notai - Tel. 23-665

SB

Per le inserzioni rivolgersi:
 Direzione "LA PRIMA IDEA", Bologna - Via Pignattari, 1 - Telef. 23-665
 Si pubblica ogni mese

QUESTO GIORNALINO È REGALATO DAGLI INSEGNANTI AI MIGLIORI ALUNNI



La civiltà di Roma ha portato i suoi segni inconfondibili nell'Africa Orientale Italiana. Il Duce ha detto: *"La previdenza è la forza di un popolo civile..."*. L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, sempre presente alla sua alta funzione sociale, ha immediatamente provveduto affinché sia aperta ad Addis Abeba una sua Agenzia Generale.



Corporate Heritage & Historical Archive



Le lettere di Gianni

Dal Campo dei Moschettieri,
il 22 luglio 1936-XIV

Caro Signor Giornalista,

Appena Lei riceverà questa mia, farà un magnifico oohhh di disinganno e di stupore, perché Lei si aspettava di vedermi fare sul portapacchi del babbo, dietro la motocicletta, chissà quale viaggio in lontani paesi inesplorati invece di trovarmi fermo qui a 70 chilometri da Bologna sull'appennino di Lizzano in Belvedere. Non faccia nessun versaccio di meraviglia e sappia che questo è un paese incantevole e che al campo dei Baillia moschettieri la vita militare è molto divertente.

Siamo accantonati nelle scuole. Se Lei credesse che essere accantonati volesse dire che viviamo nei cantoni, si sbaglierebbe. S'informi e saprà che vuol dire abitare. Il babbo comanda e — tanto per cominciare — la seconda sera mi mise a dormire su un tavolaccio nel sotterraneo invece che sulla mia brandina, con la scusa che io credevo che il figlio del Comandante potesse comandare anche lui.

Per fortuna un altro caposquadra aveva creduto di comandare troppo e così è successo che in due ci aiutammo a passare la notte e,

mentre uno fingeva di dormire sotto una tenda delle Pampas americane, l'altro lo difendeva dagli attacchi delle belve, ossia cercava di dare la caccia ai topi. Successe che, per quanto cambiassimo località e dalle Pampas andassimo nella Jungla nera, alla mattina nessuna belva era stata uccisa e noi avevamo tanto sonno che ci addormentammo sulla tazza del caffè latte. Da allora non dico più babbo o papà, ma signor Comandante e mi metto sull'attenti un quarto d'ora prima che arrivi perché la caccia ai topi è molto interessante, specialmente di notte nei dintorni di una caldaia da termosifone, ma è meglio dormire in branda, anche se il materasso è pieno di paglia fresca e se dentro la federa c'è dell'altra paglia invece del cuscino.

Col mio babbo volevo dire col Signor Comandante ci sono tre Ufficiali e un medico che gioca con noi come un fratello maggiore e ci fa arrampicare sulle rocce senza paura... tanto se ci rompiamo un braccio o una gamba o la testa, il medico è subito pronto per aggiustare tutte le rotture. E' una comodità, non Le pare?

La vita del campo è come quella dei soldati: non c'è che qualche piccola differenza; noi abbiamo dai 12 ai 14 anni, e i soldati, si sa, ne hanno qualcuno di più; noi mangiamo in trattoria quattro volte al giorno, mentre i soldati hanno la gavetta. Ma in compenso noi siamo armati di tutte le armi, mentre i soldati ne hanno una sola. Non ci crede? Intanto il moschetto lo abbiamo anche noi e, quando facciamo le tattiche nel bosco, basta che due o tre si mettano a fare buuum... buuum... buuum... e un altro a gridare in fretta in fretta ta-ta-ta-ta, per avere a nostra disposizione anche cannoni e mitragliatrici. Non rida! Noi le cose le facciamo molto sul serio: dalla ronda alla guardia... meno il silenzio. Quello, si sa, è un problema grave, perché ci sono dei camerati che parlano e strepitano perfino dormendo.

Oh, ma ci sono dei tipi! Ce n'è uno che è stato bocciato in latino e spera di cavarsela a settembre raccontando al Professore le eroiche gesta compiute al campo dei

Baillia moschettieri... Si figuri se gli potrà andar bene, che non è nemmeno figlio di un pezzo grosso...!

Ce n'è un altro, un certo Giorgio Canè, che non è mai stato lontano da casa e in tutta la sua vita di scolaro ha imparato a scrivere delle composizioni molto belle e molto lunghe, ma non ha mai scritto una cartolina. Appena arrivati il babbo... il Signor Comandante, volevo dire, ci fa: — Ora scrivete subito a casa.

Non era facile, perché qui ci saranno rintanati chissà dove dei banchi, ma noi non abbiamo nemmeno un tavolo: tuttavia, chi per terra, chi sui davanzali, chi appoggiato al muro, scrivemmo. Indovini che cosa scrisse Giorgio? No? Al posto dell'indirizzo scrisse in bellissimi caratteri:

Alla mia cara e buona mamma.

PEGOLA

E nella parte riservata alla corrispondenza mise: « Sto bene e sono il tuo figlio Baillia Canè Giorgio di Luigi nato a Pegola il 24 agosto 1924 ».

Ci accorgemmo in due che Giorgio informava bene la sua mamma e non dicevamo nulla, ma l'Ufficiale postale rimandò la cartolina al Signor Comandante... Ma non poteva spedirla lo stesso, dico io?

Le mando tre fotografie, se crede che si possano stampare; se non si può faccia disegnare cinquanta Baillia forti, grassi, robusti, monelli, sempre in moto e ci scriva sotto: Viva il Duce! Quelli siamo noi, anche se le facce non si assomigliano alle nostre, perché il disegnatore fa sempre delle brutte facce, mentre noi siamo belli, anzi bellissimi. Sono il suo moschettiere

Gianni

Baillia caposquadra



Dalla finestra prima della passeggiata.



Nel bosco.

P. S. Se per caso incontra chi fabbrica i barometri, gli dica che non ci credo più e neanche a quello che scrive il bello e il brutto tempo sui giornali. Si figuri che ieri il barometro segnava bel tempo e venne giù un rovescio con grandine che pareva il finimondo, mentre il giornale diceva: *Bel tempo su tutta l'Italia settentrionale e centrale.*



IL CONCORSO DI MIELINO

Amici, siamo agli sgoccioli: il concorso sta per chiudersi. Chi ancora desidera ricevere in dono la magnifica palla colorata o il libro in edizione di lusso splendidamente illustrato, si tenga avvertito: dalla mezzanotte — è sempre questa l'ora fatale — del giorno 30 settembre p. v., Mielino prenderà la sua vacanza, quindi tutte le ricette che perverranno dopo tale data, avranno un'unica sorte: il cestino. Siamo intesi? Nessuno mi venga poi a dire «io non lo sapevo» e a chiedere una proroga. E neppure voglio pensare che qual-

cuno ritardi per pigrizia. Gli amici di Mielino mangiano molto zucchero, l'alimento prezioso che sveglia l'intelligenza e dà elasticità ai muscoli, nessuno è perciò pigro.

Eccovi intanto un altro gruppo di vincitori, ai quali spediremo il promesso dono:

GELATO DI FRAGOLA

Fragole ben mature gr. 300, zucchero gr. 300, acqua mezzo litro, un limone di giardino, un arancio.
Fare bollire lo zucchero nell'acqua per dieci minuti a casseruola scoperta. Passare allo staccio le fragole e il sugo dell'arancio e del limone. Aggiungere lo sciroppo dopo aver passato anche questo, indi mescolare ogni cosa e versare il composto nella sorbiettiera.

Maria Fanny Moroni - Milano

INVOLTI ALLA MARMELLATA

300 gr. di farina, 250 gr. di zucchero, 100 gr. di burro, due uova intere, una cartina di lievito, 20 gr. di zucchero vanigliato, zucchero a velo, un bicchiere di latte, marmellata di pesche od albicocche.

Sciogliere il burro e sbattere con lo zucchero i tuorli fino ad ottenere una crema omogenea; unire la farina, il lievito, lo zucchero vanigliato, il latte ed il bianco di un uovo montato a neve, impastare ottenendo una pasta morbida e liscia.

Tagliare in quattro parti, stendere in fogli di 20 cm. circa di larghezza, distribuirvi sopra la marmellata indi avvolgerla chiudendo bene. Spalmare superiormente gli involti con tuorlo d'uovo e mettere a forno ben caldo, per 20 minuti circa. Spolverare gli involti con zucchero a velo.

Bruno Orazio - Trieste

TORTA ABISSINA

Fate sciogliere a fuoco dolce gr. 100 di burro, aggiungetevi gr. 250 di zucchero, un uovo e sei cucchiolate di latte. Mescolate poi unitevi gr. 200 di farina bianca, un pizzico di sale, una busta di lievito ed un po' di zucchero vanigliato. Impastate bene, aggiungendo ancora del latte fino ad ottenere una pasta morbida, quindi, unitevi gr. 30 di cioccolata in polvere amara. Mescolate, poi mettete la pasta in una tortiera unta di burro. Fate cuocere a forno regolare per 25 minuti.

Trentini Tonino - Bologna

BUDINO GELATO

Burro gr. 180, zucchero gr. 185, cioccolato gr. 80, tre rossi d'uovo, un pizzico di sale, odore di vaniglia, 4 amaretti, un bicchierino di rhum.

Si batte a lungo il burro con lo zucchero finché la pasta sia morbida, indi unire la vaniglia e la cioccolata sciolta in due dita circa di acqua fredda. Aggiungere i tre rossi d'uovo battuti a parte. Bagnare uno stampo con il rhum e mettere una metà della pasta poi uno strato formato dai quattro amaretti bagnati nel rhum. Coprire con l'altra pasta indi mettere in ghiaccio per circa un'ora.

Persico Annamaria - Recoaro

Gratis

sono pronti i nuovi premi Cirio

Sono pronte le nuove edizioni del Cirio Libro: "bambini", "massaie", e del "Cirio Libro Caffè". - Nuovi premi in un meraviglioso assortimento di giocattoli, argenterie, posaterie e articoli utili per la casa.

Richiedete il libro premi che vi interessa alla Società Concessionaria CIRIO - San Giovanni a Teduccio (Napoli).



Corporate Heritage & Historical Archive

il cantuccio della poesia



IL MIO PAESE

Chi l'ha visto, il mio paese?
È piccino, lo dichiaro,
solitario e silenzioso,
ma sapeste quant'è caro!

e la piazza principale
con la candida chiesetta,
dove andavo, i di festivi,
con la mamma mia diletta!



Al mattin, sulle sue case,
ride il sole più giocondo:
è un paese assai piccino,
ma è pur sempre un po' di mondo.

Non vi son grandi palazzi,
non vi sono ricche chiese,
ma soltanto pini e noci
fan corona al mio paese.

L'orologio della torre
da gran tempo non funziona,
ma v'è il gallo, ogni mattina,
che la sveglia a tutti suona.

Come vive, nel ricordo,
il torrente fragoroso,
ed il monte che si leva
dirimpetto, maestoso!

E le rustiche casine
che tra il verde stan distese,
e le pecore e le mucche...
Quant'è bello il mio paese!

È più bel d'una città,
vale più d'un principato,
perchè (serva a chi nol sa)
è il paese ove son nato.

È il paese che ricordo,
fra le lacrime, ogni giorno,
è il mio bel villaggio, dove
non farò mai più ritorno;

perchè là dove ho passata
la mia lieta gioventù,
là nell'algida casetta,
i miei cari non son più.

Daniele Patrignoni

CIUFFETTINO NELLA VASCA



Il pesciolino
guizza, riguizza
dentro la vasca.

E Ciuffettino,
preso da stizza,
dentro vi casca.

Le sue sorelle
dallo spavento
gridano: — Ahimè! —

E le anitrelle,
a cento, a cento,
urlan: — Què, què! —

A. Fineschi

Il gomitolò

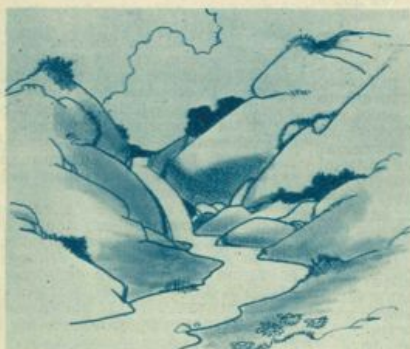


S'addormenta la nonnina,
e la gatta birichina
col gomitolò già lotta.
Come ride la Carlotta!

Ma la nonna si rideda,
e, con mano pronta, lesta,
scapacciona la gattina.
Ora piange, Carlottina.

A. Fineschi

Canta il rivo



Canta il rivo a primavera;
dice: — Spera! —

L'uccellino ci assicura:
— L'aria è pura! —

Canta zeffiro scherzoso:
— Sii gioioso! —

Canta l'ape e canta il fiore
che il dolore

E la rosa sullo stelo:
— Bello è il cielo! —

non c'è più per questi lidi:
— Canta e ridi! —

Maria Bartolini

Il cane e l'uccellino



Spiccò un salto il bel lupetto,
e, goloso, aprì il musetto.

Ma rimase molto male:
l'uccellino aveva l'ale!

A. Fineschi



Il Ciabattino Poeta

Viveva in Pechino un ciabattino di nome Mi-ù, che aveva un'abilità singolare: quella di scrivere, a suon di martellate sulle suole delle scarpe che confezionava, le più mirabili poesie. Egli sapeva comporre versi così acuti, satire così garbate a carico di questo o di quel personaggio, che le sue « scarpe poetiche » andavano a ruba e i clienti si affollavano alla sua bottega a cento a cento a farsi risolvere le scarpe.

Ma difficilmente si può vivere felici! Nell'animo del ciabattino era sorto un profondo quanto orgoglioso desiderio: quello di « risolvere » un'ode in onore del Celeste Imperatore Fun-ci. Ma i Celestissimi Imperatori purtroppo non si fanno risolvere troppo spesso le scarpe che, quando le suole cominciano a ridere, essi ne fan dono ai loro ministri. Questi, profondamente commossi pel regale dono, fingono di portarle... e alla loro volta ne fanno dono ai servi ed agli sguatterri.



Pure la fama del ciabattino poeta giunse fino all'orecchio di Fun-ci, sovrano che molto si diletta delle stravaganze e delle originalità. Questi, incuriosito, fece ordinare un paio di ciabatte a Mi-ù. Figuratevi la sua contentezza! Tutta la nottata stette a contemplare le stelle per ispirarsi; poi tutto d'un fiato tagliò il cuoio, sagomò le suole, cucì le pantofole e sulla suola si diede a comporre un'ode trionfale in onore di Fun-ci. E l'ode, vi dico, riuscì una bellezza!

Il ciabattino indossò il suo abito più ricco e si recò alla reggia verso mezzogiorno, perchè tutta la popo-

lazione potesse vederlo... L'Imperatore lo fece subito introdurre.

Ma qui cominciano i guai! L'etichetta vuole che i doni siano umiliati ai piedi dell'Augusto Imperatore. Ora il ciabattino pensò che le sue pantofole, anziché venire umiliate ai piedi del Celeste signore, dovessero venire addirittura infilate. L'idea, trattandosi di ciabatte, pareva giusta, senonchè lo Imperatore, avido di leggere la poesia, si prese un piede in mano, per potere vedere la suola e allungò smisuratamente il collo... Apriti, cielo! ché, perso l'equilibrio, ruzzolò di peso giù dal trono. Il ciabattino terrorizzato corse per sollevare il monarca caduto, ma le guardie che erano intorno al trono credettero a un attentato e con le albarde si diedero a menarlo di santa ragione.

Il Celeste Fun-ci si rialzò rosso come un tacchino e, pesto e ammaccato, si rivolse al malcapitato ciabattino, ferocemente ordinandogli:

« Levami subito le pantofole e mangiale »!

Mi-ù si dovette rassegnare ad ingoiare le ciabatte. Mezzo soffocato, con gli occhi fuori dalle orbite, fu cacciato dalla Reggia e, mentre, scosso da spaventevoli singulti, si dirigeva verso la più vicina farmacia:



Tutta la nottata stette a contemplare le stelle...

« Mai più poesie! — giurò a sé stesso — sarò un umile ciabattino e nulla di più! ».

*Strette le foglie,
larghe le vie;
chi suola ciabatte
non faccia poesie!*

Testo e disegni di Sergio Burzi

« È sparito dal castello il principe Fal!... »

La voce si diffonde in un attimo per le vie e per le piazze. Partono i cavalieri su cavalli saettanti per le campagne ed i monti vicini.

— Cercate il principe Fal!... —
Il popolo si fa sulla piazza principale dove un messaggero giunge trafelato. Il rullo dei tamburi richiama la folla che si riversa come un fiume sonoro. L'inviato del Re svolge un rotolo e legge a voce spiegata: « Sarà compensato con cento scudi d'oro colui che riporterà alla Reggia il principe Fal sparito nelle prime ore del pomeriggio ».

I commenti più svariati seguono alla lettura del messaggio.

— Bisogna ad ogni costo trovare il principe! —

— Dove sarà?... Si vocifera ad ogni angolo.

— Che l'abbiano rapito le streghe? — Si dice ch'esse di notte, quando non c'è la luna, danzano attorno al castello e che di giorno si rimpaltano aspettando la preda. Si mormora anche di una certa banda di giocolieri comparsa in paese negli ultimi tempi e che proprio oggi ha levato le tende.

Ma non c'è momento da perdere in chiacchiere!

La verità è una: l'erede al trono è scomparso e bisogna rintracciarlo al più presto per incassare il vistoso premio e... in secondo luogo, per far ritornare la pace al castello. Le ricerche s'intensificano ovunque ma senza risultato. Sta per scendere la notte e del principe nessuna traccia. Intanto al castel-



LE STRANEZZE DEL PRINCIPE FAL.

lo è un partire ed un giungere continuo di soldati, di guardie, di paesani. È un alternarsi di cavalcate veloci, di squilli, d'ordini e contrordini.

Il Re e la Regina attendono ansiosi in preda a mille pensieri. — Che il nostro figliuolo ne abbia fatta una delle sue? — dice l'augusta genitrice che ben sa le stranezze del principino. Il Re risponde: — Noi conosciamo il carattere originale del nostro erede ma non crediamo ch'egli sia giunto a tanto. Se così fosse verrebbe punito severamente! —

Il precettore ch'era accanto al principe poco prima della scomparsa viene di nuovo interrogato (è la centesima volta) e non sa più a che Santo raccomandarsi, il pover'uomo! Trema al cospetto del Re e volge uno sguardo pietoso alla Regina, ch'è tanto buona. S'ingarbuglia, non ricorda quello ch'è accaduto e come sia accaduto. Rammenta solo che un gran sonno l'ha colto improvvisamente e quando s'è destato il principe non c'era più...

Il principe Fal, passeggiando un giorno nel vasto parco, solo e annoiato per la monotonia della vita al castello, andava pensando come sfuggire alla sua prigione dorata, almeno per qualche tempo. Che strano carattere! Tutti sarebbero stati lieti di trovarsi al suo posto. Ma né servi, né precettori, né divertimenti bastavano al principe Fal. Come gli altri ragazzi voleva essere libero di muoversi, di sbizzarrirsi, di pensare a se stesso.

Giunto in un punto dove le piante formavano una vera boscaglia, parve al principe d'udire un richiamo insolito. Rimase in ascolto e infatti dopo poco ecco venire a lui una voce garbata e acuta: — Cucù, principe Fal! Non mi vedi ma mi senti! Come sei triste ed annoiato, principe Fal! Vuoi un consiglio da me?... — Guarda qua e guarda là il giovinetto non riusciva a scoprire il misterioso personaggio. — Ah! Ah!... Mi cerchi e non mi trovi! Io sono Bacù, il re dei nani e la mia reggia è nel bosco più vicino al castello. Sono giunto qui nascondendomi agli occhi degli uomini e sfidando i pericoli del giorno. Ora desidero una promessa: — Vuoi venire a trovarmi? Dimmi di sì e apparirò al tuo cospetto! — Senza indugiare l'erede rispose di sì e fra i due si stabilì un patto segreto.

La notte è scesa e la luna segue dall'alto lo svolgersi degli avvenimenti. Il principe finalmente si diverte! Gnomi, folletti, esseri da lui mai immaginati, lo onorano con la più comica danza di questo mondo. I più piccoli sono come un dito d'uomo e gli saltano sul naso, sulle spalle, sulle orecchie solletti-

candolo fra spasimi di risa. Molti fanno dei sui capelli scale per salire e discendere, lo riempiono di fiori e gli cingono la fronte d'una corona d'alloro che lavorano come un gran monumento. Suonano poi con violini fatti di fili d'erba e di steli dolcissime nenie e cantano storie di fate e di sospiri, di notti stellate e di sogni...

Il giovane erede è felice! Adagiato su di un letto di foglie ascolta le voci più vicine alla terra mentre il profumo notturno invade la caverna che lo nasconde. La volta è un intreccio sapiente di rami attraversati appena dal chiarore lunare. Alcuni folletti, con salti e capriole, portano bacche odorose e fragolette... Altri porgono verdi coppe ove brilla la più pura acqua di sorgente e dove egli disseta la sete inesauribile di gioia e di libertà.

— Evviva il principe! — gridano in coro gli abitanti del bosco — Evviva! —

Intanto si ode fuori lo scalpito dei cavalli spronati alla ricerca di Fal e voci sonanti, imperiose.

Il coro riprende:
— Ah! Ah! Ah! Giammai si saprà che il principe nascosto è quaggiù! Non lo vedete e vicino vi sta... Egli è nel regno del nano Bacù! —

L'alba sta per sorgere... Le voci del bosco e dei suoi invisibili abitanti debbono spegnersi al mattino. Allo spuntare del giorno essi si rifugiano negli alti tronchi o nelle grotte impenetrabili all'uomo.

Il principe Fal deve tornare al castello perchè l'assenza prolungata sarebbe troppo crudele per gli augusti genitori.

Folletti, gnomi, Bacù ed i suoi nani l'accompagnano fino al limitare del bosco, mentre sul cielo bianco si cominciano a delineare le forme degli alberi e delle cose.

Fal li saluta in un abbraccio che serra quasi tutti. Li saluta e dice: — Tornerò, non so quando ma tornerò! —

Poi solo, libero come l'aria del mattino riprende la via del castello custodendo gelosamente il segreto del bosco.

Italia Bernabò



L'inviato del Re legge a voce spiegata...

Colonie Marine

Qualche mese fa milioni di persone dicevano: «Che freddo!» — adesso milioni di persone dicono: «Che caldo!» — perciò siamo in estate e bisogna spicciarsi, andar via, al mare o ai monti, per goder l'aria fresca e le belle viste, o per curarsi.

Noi, si capisce, l'aria fresca, se proprio la vogliamo, ce l'arrangiamo col ventaglio, e alle belle viste rimediamo con le cartoline degli amici; ma non volevo dir questo: dopo un anno che faccio la morale, sapete fare anche voi a ragionare e non crepate dalla rabbia, vero coscritti, a veder partire i compagni e voi restare a casa.

E' solo questo che mi preme, e mi rivolgo solo a voi che state a casa perchè non voglio che crepiate dalla rabbia.

Vedete, volevo darvi un altro «cicchetto»; non ve lo do. Volevo

perino in prestito e un po' di legno raccattato, e un po' di mossa per la prua e la poppa tonda, e per albero una cannetta o il lapis quasi nuovo, e poi per vela il fazzoletto da naso, sporco o pulito, cosa conta, che vanno, vanno lontano, magari a ramingo in un metro d'acqua e fan naufragio cento volte all'ora, e gridano, esse, le barchette, con quanta voce abbiamo in gola noi: «S.O.S.» accorrete, siamo al tal parallelo Nord, al tal meridiano di Ponente e c'è magari, per equipaggio, due formiche, una cocciniglia, una lumachina coi cornini ritirati dal terrore di colare a picco.

Dunque, ci andrei volentieri al mare, per fare i fiumi con le mie mani o con la paletta e alimentarli con l'acqua dei secchielli; i fiumi con la foce ad estuario o a delta, proprio come ci hanno detto a scuola, e qualche ponte a diverse

ma Giulietto, quest'anno, ha tossito sempre lui, è stato malato sempre lui: vada Giulietto, poverino, al mare; che ci ha fatto star in pensiero sentir che a momenti..., vada Giulietto, questa volta, al mare.

Direste certo così: — Vada Giulietto — (o Mario, Tonino, quello che è) e poi forse direste dell'altro; chiaccheroni, ma l'altro non importa; e siccome direste così, sto zitto, perchè è così il cameratismo, e dalla rabbia, sono contento, non crepate più, miei bravi coscritti.

Però qualcosa dovete saperlo. Sapere dov'è la vostra colonia. A Cervia, nella pineta, nell'alito acuto dei pini mescolato a quello del mare, come un buon liquore che punge un poco e invece che berlo si respira. Dovete saper che i vostri camerati stanno bene e sono felici.

Non tossiscono più, fanno il colore già della salute e non stanno sempre a seder come prima, avvolti nelle sciarpe o infagottati, ma si levano e fanno le corse più liete che si possa immaginare, e li vede il mare, l'acqua infinita e luminosa, e li vedono i grandi alberi sotto cui riposò Dante poeta, e ridono sempre, e non sapevano nei loro lettini di malattia di aver nascosta tanta gioia nel cuore, che c'è sempre un giorno in cui la gioia che attende magari per anni, si libera e alza la sua canzone come una bandiera vittoriosa, e anche l'anima garrisce tutta sventolante, inzupata di cielo e di festa.

Non avevano mai goduto: lasciate che godano, state contenti che godano.

Lo so, siete contenti di avere donato, miei bravi coscritti.

Son molte le cose che recano gioia, ma la gioia più intensa la reca il donare.

Voi siete piccoli (c'è, scommetto, sulle vostre labbra l'umido ancora del latte della mamma) e non sapete tante cose, siete ignoranti, scusate; ma se lo domandate ai babbi vi diranno che una volta eran tutti d'accordo per osteggiarsi, per essere cattivi, per togliersi a vicenda il guadagnato: era un'altra Italia, come se la madre non fosse più la madre e si fosse stra-

niata. Adesso no, tutti sono insieme; c'è fraternità, il buon calore dell'anima, e se c'è da menar le mani è con quelli di fuori, e allora le diamo sode. Sono insieme, vi dicevo, per aiutarvi, il mutualismo lo hanno imparato tutti: gli individuali fra loro, poi le categorie, poi le corporazioni, e tutte le Opere, tutti gli Istituti, e siccome bisogna ringraziare quando si riceve il bene, e non farsi dar dei colpi nella schiena e suggerire in modo che tutti sentano: — Su ringrazia; su, saluta. Avanti, fai per benigno — e voi duri, invece, somari; siccome, dicevo, non sta bene farsi spingere, ringraziate da soli la vostra Istituzione, benchè siate rimasti a farvi aria col ventaglio, come me, o a veder le belle viste in cartolina.

Perchè, non ve lo auguro, ma se un'altra anno, a scuola, durante l'inverno, sarete voi a tossire di più, non temete, il maestro darà il vostro nome, e Giulietto (o Mario, o Tonino, quello che è) resterà lui a farsi vento a mano e al mare ci andrete voi.

Al mare di Cervia, nella densa, fresca pineta dall'odore pungente, dove la vita trova le linfe da irrobustirsi come i tronchi secolari e la malattia è cacciata nelle tane oscure.

Al mare di Cervia. Ma non vorrei che faceste a posta a tossire di più. Canaglie, mi raccomando, bisogna tossire con sincerità.

Italo Cinti

Volantino N. 5

La faccio corta, non temete. Trecento mutualisti manda a Cervia la vostra Federazione, e mi pare che sia un bel numero. Ringraziate il prof. Angelo Monti, cari miei. Cinque vanno a spese dell'Agenzia di Bologna dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (ecco il mutualismo fra le Istituzioni) e mi pare che sia un bel regalo. Chi ha fatto questo regalo è il comm. ing. Aurelio Manaresi. Non voleva lo dicessi, ma mi è scappato. E va bene, il «cicchetto» stavolta lo buscherò io. State attenti come si fa a «buscar» cicchetti, coscritti. Ci si «sgnacca» sull'attenti, si guarda negli occhi, si dice «Signor si!» e quando finalmente il superiore si decide a dire: «Potete andare», si va ad obbedire senza rancore. I. C.

farvi un discorso, non lo faccio; son sicuro che voi, anche da soli, ragionate così:

— Al mare ci andrei, ci andrei volentieri. Ci sono le barche, non quelle grandi che navigano sul cerro; quelle a noi non ce le danno, e se ci andiamo di frodo ci caccian in modo che imparerebbe uno scemo a fare il villano; no, dicevo le barchette, le nostre, da due e cinquanta, o da niente, fatte col tem-

arcate, e le svolte e gl'isolotti in mezzo, a lato gli argini, e sulle rive, per alberi, tanti bei ciuffi di tamarisco; ci andrei, sì, al mare, a fare i castelli coi ponti levatoi, a fare i trabochetti, le fortezze, a far le torri o i laghi artificiali con le chiuse e le centrali con le antenne per i fili della luce, o a cercar le conchiglie che si sono colmate del rombo degli abissi e anche morte non taccion più; ci andrei volentieri, dico,



**ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI**

**POLIZZE GARANTITE DALLO STATO
PARTECIPAZIONE AGLI UTILI**

LE ASSICURAZIONI D'ITALIA

Società collegata
con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Incendio - Grandine - Infortuni - Responsabilità civile verso terzi - Trasporti - Aviazione
- Polizze cauzionamento - Trittici doganali

PRAEVIDENTIA

S. A. di Assicurazioni - Riassicurazioni
e Capitalizzazione

Società collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni il quale garantisce integralmente le Polizze



Sede e Direzione Generale dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI - Via Sallustiana - ROMA



Corporate Heritage
& Historical Archive



L'AVARO CASTIGATO

sconde in gran fretta il suo oro e ogni oggetto prezioso, si veste di cenci e va ad aprire al capitano. « Scusate della meschina accoglienza », gli dice « ma le spese che

do e non ti sei mostrato in campo. Vincitore del tuo paese, ora lo vengo a prenderti quanto possiedi! » « Ah generoso capitano! Se la mia vita... »

l'avaro. « Una metà di questo bottino si deve, per diritto di conquista, ai miei soldati. L'altra sarà invece versata agli orfani e alle vedove bisognose di tutti quelli che si sono battuti da prodi, per la difesa della loro terra ».

« Oh capitano, per pietà! »
« Taci e mi segui. Io ti nomino mio elemosiniere. Andremo insieme per le campagne devastate. Tu stesso, scortato dai miei soldati, distribuirai l'elemosina ».

« Oh! Piuttosto ammazzatemi! »
« No. Tu regalerai tutto il tuo tesoro, moneta per moneta, al miseri, e ciò sarà il tuo castigo! »

Trascinato dai soldati di Strog, Glem fu così costretto a tendere, col cuore lacerato, un pugno del suo oro a ogni bisognoso col quale si fosse imbattuto. E il supplizio fu assai lungo perchè solo nel dare la sua ultima moneta, l'avaro spirò.

Bruno Biancini

Siamo in Irlanda, nel secolo XII. Il conte di Glem è un ricchissimo feudatario, ma sordido al punto che non mangerebbe per non spendere. Dalle sue tasche mai una moneta è uscita a sollievo dei poveri. Non solo, ma da mattina a sera i suoi vassalli sono obbligati a sgobbare come bestie da soma per arricchire le sue già immense ricchezze.

Un bel giorno i soldati di Strog, capitano di Arrigo II, invadono l'Irlanda. Ogni feudatario irlandese arma la propria gente per combattere il comune nemico, ma Glem, che non vuole spendere nemmeno uno scellino, non si muove.

Intanto Strog conquista l'Isola e, alla fine, stringe cavallerescamente la mano ai vinti, dimostratisi valorosi avversari. Glem è naturalmente disprezzato anche dal conquistatore il quale anzi medita in cuor suo di punire il codardo.

E una sera Strog, alla testa d'un drappello dei suoi, picchia alla porta del castello di Glem. L'avaro, sapendo vana ogni resistenza, na-

ho dovuto sostenere per la guerra m'hanno ridotto quasi mendico... » Strog lo squadra sprezzante dall'alto in basso.

« Che parli tu di spese di guerra? » gli dice « la guerra tu non la conosci. L'avarizia t'ha reso codar-

« Che vita! » grida l'altro. « Essa è troppo vile cosa per le nostre spade. L'oro vogliamo! »

« Io non ne ho... »
« Tu menti! Ora farò frugare in ogni angolo del tuo castello, e vedremo! »

A queste parole l'avaro balbetta di angoscia. Intanto i soldati di Strog mettono sottosopra ogni cosa e scovano qua e là sacchetti pieni di monete di oro e oggetti preziosi.

Ogni volta che si scopre una parte del suo tesoro, l'avaro mette grida di belva ferita: è come se gli strappassero il cuore.

Alla fine, un centinaio di sacchetti tutti ricolmi di monete d'oro sono accumulati ai piedi del capitano.

« Glem, ascoltami » egli dice al-



Fa parte della moda infantile anche il vestito della ragazzina di undici, dodici anni. E senza dubbio, questo, l'indumento più difficile da scegliere e da confezionare con misura e con eleganza.



Le ragazzine che vorrebbero essere donne e che dovrebbero restar bimbe il più possibile si debbono sempre intonare ad una scrupolosa semplicità: il corpo acerbo non consente che una veste diritta o

BIMBI MAMME MODA

quasi diritta con la cintura segnata senza esagerazione e qualche tipo di veste da sera a gonna molto ampia, vita strozzata, manichina rigonfia.

Come tipi di tessuto da preferirsi suggerisco sempre gli scozzesi, gli stampati a piccoli disegni sparsi, i rigati in genere e le tinte unite chiare, adatte alla stagione e all'età. Inoltre mi piace insistere sul cotone o sulla seta che non ha l'apparenza di seta. Evitiamo dunque il crespo, il satin, il taffetà e fermiamo la nostra attenzione sulle infinite varietà di tele di piqué, di mussole e consideriamo a pari del cotone le lanette leggere estive, rigate e scozzesi, tanto signorili e tanto pratiche perchè resistenti alle gualciture.

Potremo con tali tipi creare dei modellini graziosi, con manichine e colletto di candido lino, con cin-

ture vivaci, bottoni, serrature lampo ed altri dettagli di massimo valore decorativo e di minima entità.

Per le vesti vaporose che più si gradiscono la sera ed il tardo pomeriggio ci sono degli organdis ricamati magnifici e delle mussole di cotone pure ricamate a trafori che non sono superate da nessuna seta e da nessun velluto in questo momento che la moda s'ispira alle fogge della fine dell'ottocento e che vuole dare anche alle giovanette emancipate con intelligenza, sportive con misura, una certa aria quasi romantica quasi ingenua e soprattutto sana.

La scelta dell'abito, come la scelta di ogni cosa che esprima il modo di vivere e di pensare, ha la massima importanza agli effetti della educazione e debbono tenerlo ben presente le mamme che molto difficilmente raggiungono il giusto

equilibrio fra il desiderio di accontentare le figliole, pronte ai nuovi capricci della moda ed impazienti di essere, o parere, signorine e la necessità di condurre insensibilmente i gusti e lo spirito di esse



verso la semplicità tanto bella in ogni tempo, vera forza coraggiosa della donna di domani, vera grazia conquistatrice della giovane di oggi.

Mussola



Corporate Heritage & Historical Archive

OPERE DEL REGIME IN ADDIS ABEBA

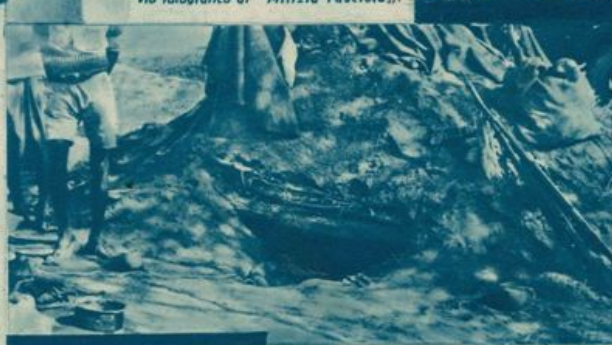
1) Ecco ad una distribuzione periodica di farina alle popolazioni indigene di Amba Alagi: una delle tante manifestazioni di generosità e di alta umanità che l'Italia Fascista ha dato e continua a dare ancora in Africa Orientale, nei confronti di quelle popolazioni che sono state ridotte alla più squalida miseria dalle requisizioni del governo di Tafari e dalle razzie dei predoni.

2) Come vedete gli abissini non mancavano di consiglieri e di dirigenti quando, anziché gettarsi secondo la loro vecchia tradizione ferocemente nella mischia, intanavano le loro mitragliatrici in buche sotterranee come questa, fotografata da un nostro combattente, tra le profonde radici di un grosso albero.

Queste fotografie provengono dall'Archivio fotografico di "Milizia Fascista..."



3) Questi tre visi apatici e freddi, indifferenti ad ogni sorte propria o di altri, costituiscono il tipo classico della gente abissina, scettica, malvagia, adusata ad ogni tormento, nala e cresciuta barbara in terra selvaggia e schiavista. Sono infatti tre dei maggiori indiziati come sevizatori della Medaglia d'Oro Minniti, l'Eroe della Somalia, la cui fine gloriosa ha fatto fremere di orgoglio e di sdegno le anime di tutti gli italiani. Colui che esamina il rapporto e che interroga i tre imputati è il Generale Agostini, una delle figure più leggendarie, per coraggio e celebrità, della nostra guerra sul fronte Somalo.



IL NUOVO VOLTO DELL' ETIOPIA

ROMA
Luglio

Mentre i piccoli balilla, vostri camerati, sciamano come tante rondini verso il mare azzurro delle nostre spiagge, o verso le fresche vallate delle nostre zone montane, anche nella lontana Etiopia, nel cuore dell'Impero, in Addis Abeba, i piccoli

abissini, nati nella completa oscurità dello spirito della mente, iniziano i loro primi passi verso la propria riabilitazione morale e sociale. All'ombra del tricolore, apportatore ovunque di benessere e di civiltà, di giustizia e di luce, si aprono corsi di lingua italiana, si distribuiscono indumenti, si elargiscono razioni di viveri e di mezzi, per venire soprattutto incontro all'infanzia numerosa ed abbandonata, secondo l'ormai sepolto costume abissino! Immaginate, amici balilla, mille e cinquecento vostri coetanei, ma magri e neri come tanti diavoletti di ebano, vispi e sudici, come tante bestioline selvagge, attorniti e spauriti come tanti leprotti battuti in cacciata: a poco a poco i loro visi si rasserenano, i loro vestiti succinti e primitivi si rendono ben più nitidi, i loro occhi assumono uno sguardo più tranquillo e fermo, i loro capelli crespi, lanosi e disordinati, acquistano una linea più simile, sia pure con le dovute differenze, a quella delle vostre testoline, il loro contegno è più corretto e marziale, la loro voce meno gutturale, la favella si discioglie in un linguaggio che lontanamente richiama il vostro!

Sono i miracoli del Littorio, creatore di Imperi e colonizzatore di continenti, educatore di popoli e rigeneratore di stirpi. Oggi mille alunni popolano le dodici classi delle scuole sistemate in modo organico e razionale in uno dei rari edifici moderni della città, apprendendo i rudimentali elementi del nostro idioma ed imparando i nostri canti nazionali che già sgorgano dalle loro voci squillanti. In uniforme caki, con fascia nera alla vita e fazzoletto verde al collo, essi sfilano con passo marziale salutando romanamente. Ma non è soltanto nell'ambito scolastico che l'assistenza del Regime si svolge: appositi uffici danno lavoro e distribuiscono incombenze ai nostri operai; una tipografia è stata organizzata e già occupa 60 lavoratori e dà vita a quel primo giornale, fiamma ardente di italianità fascista, che è il «Giornale di Addis Abeba». E strade, soprattutto strade solcano e sempre più solcheranno gli immensi territori dell'Impero perchè è soltanto a mezzo di questi nostri bianchi che i traffici si intensificano, le ricchezze si moltiplicano, i legami si intessono, la giustizia e la pace si affermano. E con essi i porti vinceranno le strette gole abissine prima riservate agli agguati briganteschi dei predoni razziatori; costruzioni solide e difese faranno buona guardia agli itinerari degni di Roma; acqueedotti porteranno ovunque la linfa preziosa ed indispensabile per la vita degli uomini, delle bestie e di tutta la natura; ardite linee telegrafiche e telefoniche renderanno rapide le comunicazioni tra i centri più importanti, mentre la radio nel suo dilagare misterioso attraverso la diafana atmosfera africana, farà giungere ovunque il soffio potente e benefico della nostra volontà. Fra non molto il volto della vecchia Etiopia barbara e schiavista subirà la trasformazione della spada e dell'aratro latino e mentre potenti macchine frugheranno le viscere dei territori minerari promettenti ricche materie prime, nei campi, fumanti alle nebbie del mattino, con gesto largo e generoso l'agricoltore italiano darà alla sua gente ed alla sua Patria lontana l'aurea realtà delle messi feconde.

M. E. Pozzi



Corporate Heritage
& Historical Archive

H. O.

L'asinello ubbriaco

In un paese a noi molto vicino un asinello c'era, assai carino; un asinello giovane, inesperto, d'un bel mantello grigio ricoperto.

Il suo padrone un dì, per festeggiare chissà mai quale festa, volle dare all'asinello un pranzo sopraffino: una secchia d'avena, una di vino.



Ma non l'avesse fatto! Immanamente la testa gli girò velocemente e per maggior disgrazia, questa è bella!, le gambe gli facevan tremarella.

Povera bestia! Corse in mezzo al prato correndo di traverso, assai turbato. E lì rimase e lì s'addormentò finchè la sbornietina gli passò.

Il ciuco, sempre giovane e inesperto, restò dapprima un pochettino incerto, ma pieno di letizia infin tagliò e i due secchielli in fretta si vuotò.

Ma la lezione fu molto salutare: di vino non ne volle più assaggiare, e or, per quanto il vin non gli rincesca, l'avena mangia e beve l'acqua fresca.

GINO TIBALDUCCI

